

GIOVANNI ROMOLO BIGNAMI\*

POPOLAMENTO ED ECONOMIA  
NELLA MONTAGNA PIEMONTESE

*(prima parte)*

Un corretto approccio al tema deve avere come base la sua considerazione in termini di geografia fisica, umana, economica.

Il problema va altresì rapportato alla realtà politica statale e oltre, nella quale si colloca il Piemonte, perché in un'Europa «dei popoli e delle regioni», i problemi vanno impostati in termini di vero realismo territoriale, tenendo bene in evidenza le vicende storiche, economiche, sociali, nella tutela attenta delle autonomie e delle culture.

Fatta questa indispensabile premessa, si inizia prendendo atto che l'Italia ha una superficie statale di oltre 301.000 kmq e Alpi e Appennini (compresi i rilievi insulari) coprono complessivamente 240.000 kmq, cioè quasi l'80% della superficie, estendendosi le pianure (padana, peninsulari e insulari) per 61.000 kmq.

In Piemonte si ripete praticamente la situazione nazionale. Con una superficie territoriale complessiva di 25.399 kmq, 6.713 sono di pianura (26%) e 18.686 di rilievo (74%), suddivisi in 12.367 (48,74%) di montagna alpina ed appenninica e 6.319 (24,90%) di colline.

I rilievi piemontesi hanno inizio a sud con il sistema appenninico dell'alessandrino, seguono le alte colline astigiane e poi cuneesi, posizionate in sinistra e destra del Tanaro. Quindi dalla Bocchetta di Altare (già Cadibona) vi è il graduale sviluppo dell'arco Alpino fino al passo di San Giacomo a Nord – a capo delle valli Antigorio e Formazza.

---

\* Pianificatore territoriale; Accademico nazionale ordinario dell'Accademia d'Agricoltura di Torino.

Il territorio dei rilievi, seguendo gli orizzonti altimetrici e botanici è caratterizzato da 595.592 ettari di boschi dei quali 235.267 sono governati a fustaia (112.043 di resinose, 113.531 di latifoglie, 9.693 miste) e 360.325 a ceduo. È interessante rilevare, per l'incidenza che ha avuto nella vita di queste comunità, la presenza di 133.564 ettari di castagno suddivisi attualmente in 54.330 di alto fusto – presente con 37.865 (69,7%) nella sola provincia di Cuneo – e 79.234 di ceduo.

I pascoli di alta quota, quelli sui quali si esercita la pratica dell'alpeggio, secondo antichissime tradizioni dal 24 giugno ai primi giorni di settembre (mediamente 110 giorni), sono 1.053 con una superficie di produzione foraggera di 163.730 ettari oltre a 49.651 di improduttiva. Su tali pascoli salivano negli anni '80 quasi 68.000 bovini, oltre 62.000 pecore e 12.500 capre. La situazione attuale necessiterebbe di un'approfondita analisi, che partendo dal censimento delle "alpi" evidenzia quante sono ancora effettivamente utilizzate e con quale sistema di pascolo.

Venti zone del territorio montano piemontese hanno la classifica di parchi o riserve naturali, diciannove sono regionali, una nazionale.

Dalla Carta mineraria d'Italia si rileva che nel corso degli anni circa 50 zone sono state interessate da attività mineraria e alcune lo sono attualmente dalla Vermenagna-Gesso, al Barese-Bagnolese, alla valle di Lucerna, alla Chisone, all'Elvo-Cervo, all'Ossola.

Di grande rilievo è stata la pratica d'utilizzazione dell'acqua, dall'originaria irrigua alle ruote di mulini e martinetti, alle centraline idroelettriche, ai grandi impianti che hanno interessato molte valli del Piemonte, dal Sud al nord. In questo settore vi è un ritorno di piccoli impianti, la cui impostazione, dal punto di vista della salvaguardia paesaggistico-ambientale, non è sempre positiva.

Il territorio montano piemontese, partendo dalla classifica di legge, che in qualche parte non è aderente alla geomorfologia dei luoghi, interessa, con superfici diverse, le otto province, 531 comuni su un totale di 1.207 (43,9%) ed è strutturato in 47 comunità montane, le eredi attuali dei consigli di valle, nati per primi in Italia proprio in Piemonte, quali unioni di comuni sulla base geografica della valle.

La classifica di montanità attualmente interessa 50 comuni della provincia di Alessandria su 190 (26,3%) organizzati in 4 comunità montane; 12 di Asti su 118 (10,1%), 1 comunità montana; 61 di Biella su 83 (73,4%) con 6 comunità; 153 di Cuneo su 250 (46,6%) in 11 comunità; 3 di Novara su 88 (3,4%), 1 comunità; 147 di Torino su 315 (46,6%) e 13 comunità; 75 del

Verbano Cusio Ossola su 77 (97,4%) e 10 comunità; 30 di Vercelli su 86 (34,8%) e 1 comunità.

Nel Piemonte su una popolazione all'attualità di 4.300.000 unità, un po' meno del 12% abita nella montagna geograficamente intesa. Ovviamente questo è un dato medio, sia rispetto all'altimetria delle valli alpine vere e proprie, che alla struttura economica presente nelle varie zone, dagli insediamenti turistici alle attività industriali e artigiane.

Nel corso di 138 anni, dal primo censimento dell'Italia unificata del 1861, si è registrato nelle parti alte delle valli alpine uno spopolamento fra il 70 e l'80%, mentre nelle parti medio-basse il fenomeno si è fermato intorno al 40%.

La situazione delle zone montuose è molto pesante ed ha radici lontane, parte da poco oltre la metà del secolo scorso, quando per vari motivi tecnici e sociali si è rotto il sistema dell'economia rurale di autoconsumo. Poi la prima metà del secolo è stata attraversata da guerre, da emigrazioni stagionali e definitive in terre lontane; in democrazia prima, nel periodo del fascismo poi e ancora nella rinata democrazia, non si è capito il motivo di fondo dell'assestamento della copertura umana della montagna.

Era tempo, allora come oggi, che la stessa non venisse considerata soltanto sotto l'aspetto agricolo, né quale area alla quale dedicare qualche aiuto, quasi come un'elemosina.

L'assestamento demografico era in un certo senso inevitabile, ma avrebbe dovuto essere seguito con attenzione e non provocato e incrementato in modo traumatico dall'inabitabilità sociale (mancanza di servizi) ed economica dei luoghi o dalla creazione incontrollata di posti di lavoro nel piano, alla sola insegna del produrre per produrre, senza effettivi piani economici a medio-lungo periodo.

La copertura umana contenuta nel numero, doveva assumere gradualmente una funzione di pluriattività, posizionata a secondo della morfologia dei luoghi e per l'utilizzazione razionale delle risorse. Prendendo in considerazione l'unità territoriale di base che è la valle o il gruppo di esse, occorre distinguere, partendo dall'alto e scendendo verso il basso, nel rispetto di zone altimetriche e di orizzonti botanici, le «zone umanamente e economicamente inabitabili», in quanto rappresentate da rocce, pietraie, incolti, terreni esausti a forte pendenza ed in alta quota.

Vi sono poi le «zone economicamente inabitabili», da usarsi soltanto per utilizzazioni periodiche per tagli forestali, per il pascolamento estivo, per le coltivazioni minerarie, per lavori di regimazione ed utilizzazione delle acque.

Le prime e le seconde sono state abitate in certi periodi, anche lunghi, quale conseguenza di eventi storici e di un'economia di autosufficienza.

Vi sono quindi le «zone economiche abitabili con insediamenti stabili», che assestate fisicamente e socialmente permettono l'impostazione di un'economia articolata su un'agricoltura di qualità, su allevamenti specializzati, sull'artigianato di antica tradizione e su quello di servizio, sul turismo pluristagionale, non avente quale base la trasposizione in montagna solo e soltanto del «modello di sviluppo urbano» del condominio e sulla partecipazione a fenomeni diretti o indiretti di attività industriale.

Delineato un quadro di tale tipo si ha chiara la visione di come lo stesso potrebbe concretizzarsi, e talvolta in parte già lo è, nelle nostre valli del Piemonte dalla Vermenagna alla Po, dalla Chisone alla Susa, dalla Sesia all'Ossola.

Il tutto deve essere impostato in un rapporto chiaro "montagna-pianura" fatto fra eguali, ed ancora oggi questo non avviene.

La montagna ha diritto a partecipare alla formazione del bilancio regionale, nazionale, europeo con l'apporto delle sue risorse e non deve essere sfruttata ed usata in varie forme dai più furbi ed astuti della pianura. Non può essere valutata in base alla consistenza della popolazione, ma nell'insieme di un bilancio globale, che tenga conto della sua reale entità territoriale e del suo apporto di risorse.

In una regione come il Piemonte, nel contesto di un'"Europa dei popoli" e non delle egemonie economiche e politiche fini a se stesse, l'assetto delle zone montane ha un valore di fondo.

A questo punto sorge la domanda: per la nostra montagna nel suo insieme vi è ancora un domani e quale?

A tale fondamentale interrogativo si deve rispondere dicendo, innanzi tutto, che occorre mettere molta cura nell'uso razionale del territorio e delle risorse, non con studi inutili, ma con progetti pratici da attuarsi iniziando da esempi concreti, perché tutto all'improvviso e con una bacchetta magica non lo si ottiene. Partendo da oggi, con un costante impegno, i risultati si vedranno gradualmente nel corso di una generazione.

Il discorso parte dal presupposto che vi sono tre tipi di assetto da conseguire: fisico, sociale, economico. Queste sono le basi per impostare un bilancio di pluriattività.

Le attività economiche che concorrono alla sua formazione devono muoversi in modo razionale e strategico, con vere visioni per il domani e

non di pura tattica del “prendi e scappa”, quindi nel rispetto dell’assetto fisico del territorio, in regime di sicurezza sociale si devono usare delle risorse primarie, cioè del suolo, dello spazio, delle foreste, dell’acqua, dei minerali, delle aree pascolive.

Il non procedere in tal modo vuol dire provocare incontrollabili conseguenze fisiche (frane, esondazioni, non soltanto in montagna, ma anche nella pianura sottostante), economiche (contrasto fra attività agricole, turistiche, industriali), sociali (pericoli per la salute, non vivibilità del territorio).

I protagonisti in prima istanza nelle decisioni devono essere i valligiani o quanti scelgono di saggiamente operare e vivere in queste zone, nel pieno ed autentico rispetto dei diritti naturali, che vanno ricompensati in modo equo e non con delle concessioni paternalistiche, degne di altri tempi.

Il tutto va visto nel contesto generale prima indicato, vi è però da affrontare immediatamente un problema di fondo. Oggi, salvo poche eccezioni nella nostra montagna, la proprietà fondiaria del territorio sta diventando latitante ed assente. Entro breve tempo peggiorerà ancora; senza porre rimedio a questo stato di cose non è possibile parlare di riassetto dell’economia montana.

La recente legge regionale sulla montagna nella sua struttura di “testo unico” ha inglobato, evidenziandole, le procedure per il riordino fondiario. È un buon segno nella speranza che si concretizzi finalmente con qualche esempio.

Di questo occorre essere profondamente convinti; se non si interviene da subito nel governo del territorio vi è il rischio che le zone montane diventino aree di abbandono e di degrado a danno di tutto il Paese.

Le zone montane non possono essere considerate l’appendice della “città-fabbrica” della pianura per l’esercizio del tempo libero o per l’utilizzazione delle risorse.

Nel rispetto delle loro caratteristiche geomorfologiche ed umane, devono, come detto, trattare da pari a pari con le altre componenti territoriali e sociali.

Questo era lo spirito che animò i firmatari della Carta di Chiasso del 19 dicembre 1943, uomini di collocazioni religiose e politiche diverse, che vollero però sancire il principio fondamentale della vera economia per assicurare le vite della montagna.

Così pensarono anche i sindaci nel fondare nel 1946 e nel 1948, rispettivamente i Consigli di Valle e della Sesia e della Stura di Demonte.

Tutela vera delle realtà geografica, culturale, economica, che è cosa ben diversa dall'asfittica difesa dei localismi.

Quando si sapranno fare con chiarezza questi discorsi si porrà veramente la montagna al centro di un movimento di sviluppo, non chiedendo aiuti e soccorsi, ma rivendicando il ruolo fondamentale che ha questo territorio, parte preponderante del Paese e che racchiude risorse di estremo valore.